

Compagni di squadra

di Maurizio Fiorino

È una cronaca, questa raccontata dallo storico spagnolo Carles Viñas, di espatriati e di club clandestini, di palloni di cuoio ripieni di capelli e di cimiteri usati come campi di calcetto. Una cronaca che, se da una parte celebra le abilità del "ragno nero" Lev Yashin e l'invenzione del "calcio totale" di Valerij Lobanov'skyj, dall'altra ci riporta ai tempi dell'Impero russo e alla guerra di Crimea, nella metà del XIX secolo, quando più di duecentomila soldati cercarono di difendere Sebastopoli.

La storia del calcio sovietico, insomma, comincia da questo punto in poi, o meglio dalla sconfitta russa che si tradusse nell'arrivo di capitale straniero, nella fattispecie di inglesi e tedeschi che, giunti a est, non poterono fare a meno di ricreare le loro abitudini di svago. Fra cui, s'intende, il calcio.

Non che, stando agli studi di Viñas - il suo *L'arte del calcio sovietico* è appena stato tradotto da Simone Cattaneo per il Saggiatore - ai russi importasse granché, del pallone. Secondo alcuni autori, lo sport c'era già prima dell'arrivo degli inglesi. Si chiava *kila* e consisteva in due squadre di otto giocatori che si contendevano una palla di cuoio riempita, come dicevamo, di capelli umani.

Quello occidentale per la stampa russa non era che uno sport «strano e rozzo», o meglio «un passatempo inglese con una palla grande». In pratica uno sciocco divertissement per

occidentali capitalisti. E per capire quanto tesa fosse la relazione tra russi e inglesi, basta dire che un match tra le due squadre si concluse con un giocatore che tentò di strangolare con le mani un avversario. La situazione cambiò, certo, ma ci vollero decenni. Il contesto, riassumendolo in poche righe, era più o meno questo: la polizia di Mosca a un certo punto arrivò a dissolvere alcune squadre di lavoratori considerate coperture per attività sovversive, e le autorità cristiane costrinsero i calciatori a giocare coi pantaloni lunghi poiché le ginocchia nude erano immorali. Fu così che, visto che qui parliamo di storia, Henry Charnock, un giovane inglese a cui si deve la promozione del calcio a Mosca, nel bel mezzo di un incontro si tagliò teatralmente con una forbice i pantaloni lunghi che indossava.

Nonostante i divieti, l'entusiasmo della classe operaia nei confronti del pallone aumentò. Qualsiasi spazio disponibile - prati, parchi, finanche cortili di cimiteri - era buono per allenarsi, e ben presto gli incontri iniziarono ad essere annunciati sui chioschi, sui muri e sui tram. I grandi magazzini iniziarono a vendere palloni e scarpette da calcio e, allo stesso tempo, vennero alla luce i primi idoli calcistici russi, come Vasilij Zitarev. Ci fu, infine, la Grande guerra che spinse la maggior parte dei britannici ad andarsene, e il calcio sovietico diventò un caso politico, con tanto di club clandestini e "squadre selvatiche". Il Circolo presnenski sparta, il

Circolo kremlin, il Simanovski e l'Askold erano solo alcune di queste squadre nelle quali i calciatori giocavano in stivali o a piedi nudi e usavano, come pallone, camere d'aria di caucciù imbottite di stracci. Il paese - di cui Viñas, parallelamente alla sua storia calcistica, ricostruisce anche quella sociale - era diviso tra i sindacati e il *Proletkul't*. Se per i primi l'utilità del calcio era accettabile, per i secondi la competitività era un valore estraneo al socialismo: censurarono boxe, sollevamento pesi, ginnastica e calcio, accusando le discipline di essere sovversive e filoccidentali. A un certo punto si propose perfino di dividere il campo in riquadri, ognuno occupato da un giocatore che non avrebbe abbandonato il proprio spazio e che avrebbe passato la palla a un compagno in meno di cinque secondi, così da evitare contatto fisico e, di conseguenza, qualsiasi scontro.

Fu così, in questo clima, che si arrivò alla storica giornata di Parigi nel luglio del '60, ovvero a quando l'Unione Sovietica, acerrima nemica dell'Occidente, arrivò sul tetto del mondo vincendo il campionato europeo con le sue inconfondibili CCCP impresse sulle maglie rosse, oggi oggetto di culto tra malinconici e collezionisti. Solo seguendo l'evoluzione di questo gioco - sostiene in conclusione l'autore del saggio - è possibile ricostruire le dinamiche che fecero cadere il più grande impero del XIX secolo e nascere il primo stato socialista al mondo. E questo prezioso volume, per appassionati di calcio ma anche di storia contemporanea, oltre a

Dalle origini
dopo Sebastopoli
ai successi
della nazionale
sovietica
Carles Viñas
racconta
il calcio degli altri

ROBINSON

ripercorrere le vicende e i controsensi di un intero Paese, ci lascia intendere quanto, alla fine dei conti e nonostante i divieti, la passione, quando è tale, diventa incontrollabile. Ed è curioso capire perché tale passione diventò popolare soprattutto tra i proletari, i più semplici da conformare. Rispetto alla letteratura e al teatro, il calcio parlava la loro stessa lingua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carles Viñas
L'arte del calcio sovietico
 Il saggiatore
 Traduzione
 Simone Cattaneo
 pagg. 192
 euro 16

▲ **La squadra**
 La nazionale dell'Unione Sovietica in posa prima della semifinale Germania Ovest-Urss durante la Coppa del mondo di calcio del 1966, che si disputò in Inghilterra

VOTO
 ★★☆☆☆